

Alla conferenza di Monaco sulla sicurezza i più importanti leader allarmati per i piani di disimpegno della nuova amministrazione L'inglese Hurd: «Non ripetiamo gli stupidi errori degli anni venti» Les Aspin assicura che verranno mantenute «forze credibili»

«Clinton, non ritirarti dall'Europa»

I Paesi Nato chiedono una forte presenza militare americana

I governi europei hanno rivolto un pressante invito agli Stati Uniti a non ridurre la loro presenza militare nel vecchio continente. Alla conferenza Nato di Monaco di Baviera tedeschi, inglesi e francesi hanno riconosciuto l'essenziale ruolo americano per la loro sicurezza. Il ministro di Clinton, Les Aspin, li ha rassicurati. Per la Jugoslavia tutti d'accordo: per ora niente intervento armato.

Le posizioni europee, così come si sono espresse a Monaco, sono apparse tutt'altro che astratte petizioni di strategia politico-militare. Sulla conferenza che ha raccolto nella capitale della Baviera circa 200 responsabili della difesa dei Paesi atlantici non ha infatti mai cessato di aleggiare il tetto fantasma della guerra jugoslava. L'appello

agli Stati Uniti ha con ogni evidenza la sua più diretta spiegazione nell'impotenza finora mostrata dai governi europei nei confronti dell'aggravarsi della crisi balcanica. Tutti sono allarmatissimi all'idea di essere lasciati soli a sbrogliare la terribile matassa e terrorizzati di fronte alle prospettive, evocate dal segretario della Nato Woerner, di un conti-

nente «dove isole di stabilità sono circondate da mari instabili». Nessun capo di governo se l'è sentita di pronunciarsi per un diretto impegno militare nei Balcani. Molto attese erano le parole di Les Aspin perché ancora incerte nei giorni scorsi erano apparse le intenzioni americane.

Il ministro di Clinton, pur deludendo la platea, non ha comunque mancato di far conoscere le sue opinioni incontrando il ministro della Difesa italiano Andò, ha espresso la convinzione che un'opzione militare in Bosnia sia in questo momento «realistica» e che la via da seguire sia invece quella di una «offensiva della persuasione» nei confronti della varie fazioni in lotta coinvolgendo nell'operazione gli amici di ciascuno dei contendenti, Russia compresa. Les Aspin è in questo modo aver almeno parzialmente rassicurato i suoi interlocutori, sconcerati dalle polemiche che gli americani hanno finora riservato al piano di pace elaborato da Owen e Vance. Sia Kohl che Hurd si sono adoperati per convincere

Belgio verso il federalismo

La Camera vota e cambia la Costituzione per evitare il rischio scissione

BRUXELLES La minaccia di una brusca frammentazione del paese ha continuato a incomberare fino all'ultimo minuto ma alla fine è anche se con due soli voti di maggioranza - il Belgio ed è vista da molti come l'ultima speranza di evitare la secessione, apertamente minacciata dall'ala più estrema dei fiamminghi, numericamente un maggioranza, a loro dire «colonizzata» dalla minoranza francofona che ha stonacamente governato il paese e stufo inoltre di sostenere finanziariamente con le loro ricchezze la Vallonia economicamente meno sviluppata.

Per raggiungere la necessaria maggioranza dei due terzi, Dehaene ha d'altra parte dovuto fare non poche concessioni ad alcuni piccoli partiti d'opposizione tra i quali gli ecologisti che sono stati indotti ad approvare il nuovo sistema federale solo in cambio dell'introduzione di una controversa «ecotassa» che colpirà da ora in poi tutti gli imballaggi non riciclabili e ha messo contro il governo buona parte delle industrie e della stessa opinione pubblica.

A complicare ulteriormente le cose vi sono i due distretti germanofoni di Eupen e Malmédy, appartenuti fino al 1918 alla Germania, che avrebbero voluto essere elevati anche loro al rango di regione federale e i cui rappresentanti in Parlamento potrebbero ancora creare problemi alla maggioranza nelle votazioni - tutte con un quorum di due terzi - ancora necessarie sugli altri 32 articoli della Costituzione da modificare prima che la riforma vada in porto.

In Parlamento, inoltre, si procederà a una sostanziale ridistribuzione delle competenze tra la Camera e il Senato, abolendo il bicameralismo classico e facendo della prima assemblea quella che controllerà l'operato del governo mentre la seconda rappresenterà paritetamente le tre regioni e le dieci province.

Sponsorizzata dal governo di coalizione democristiano-

EDUARDO GARDUMI
I governi europei cominciano a preoccuparsi seriamente per l'annuncio di disimpegno militare americano dal continente. Stando ieri alla tribuna della conferenza Nato di Monaco di Baviera sui problemi della sicurezza, tedeschi, inglesi e francesi si sono espressi con un'insolita uniformità di accenti. Ridurre i contingenti statunitensi, hanno detto, indebolirebbe in questo modo le capacità di intervento dell'Alleanza atlantica sarebbe un grave errore. Non ci sono più il muro di Berlino e il confronto globale con il mondo comunista. Ma i pericoli non sono diminuiti. «Se lasciamo tornare a casa gli americani - ha sostenuto il ministro degli Esteri inglese Hurd - il comportamento da stupidi come negli anni Venti quando Hitler non era altro che un piccolo avventuriero in questa città».



L'INTERVISTA
SERGIO ROMANO
Un diplomatico e storico

«Ma una crisi con gli Usa sarebbe salutare la Cee deve imparare a decidere da sola»

Una «politica estera è buona quando si fonda su un consenso nazionale più ampio della maggioranza». L'ambasciatore Sergio Romano, di cui esce in questi giorni *Guida alla politica estera dell'Italia* (Rizzoli), ragiona sulle condizioni della nostra politica internazionale dopo il crollo dei regimi comunisti. L'Europa può conquistarsi un nuovo spazio ma è tempo di uno *showdown* nei rapporti euro-americani.

La sua politica estera la faccia dovrà farla nelle aree che maggiormente la concernono il Mediterraneo orientale, l'Adriatico. A questo fine vi è la necessità di alcune cose di cui purtroppo non vedo il segno.

Gasper, contenendo le tendenze nazionaliste e nazionaliste, compi la scelta, che è stata il caposaldo della politica estera del dopoguerra, dell'adesione alla Nato. Vedendo meno i blocchi, c'è la possibilità che quelle spinte si manifestino con più forza?

JOLANDA BUFALINI
Ambasciatore, nel libro lei lamenta che in Italia, più che altrove, vi sia stata una commissione della politica interna con la politica estera. Eppure, in conclusione, indica come urgente la soluzione dei problemi interni. Qual'è allora il rapporto fra le due?

Innanzitutto le forze armate devono essere all'altezza sia che vengano mandate in diverse parti del mondo per ragioni umanitarie, sia che partecipino a operazioni dell'Onu di mantenimento o di imposizione della pace. Le nostre forze armate sono state pensate, invece, per una possibilità remota di utilizzazione. In secondo luogo una grande *Caritas* pubblica, una grande capacità di intervento umanitario statale. La Francia, ad esempio, ce ne ha dato un esempio non solo perché è giusto l'intervento umanitario ma anche perché è uno strumento di politica estera.

De Gasperi e Storza fecero quelle scelte ma l'Italia, con Gronchi, Mattei, Moro, cercò anche un proprio ruolo autonomo come potenza leader nel Mediterraneo. Non bisogna dimenticare che vi fu un contrasto fra l'Occidente e la parte più radicale del mondo arabo che era, per certi aspetti, complementare al contrasto della guerra fredda. Naturalmente non avrebbe tollerato che le grandi potenze si facessero coinvolgere in un conflitto generalizzato. Quindi, anche nel Mediterraneo, l'Italia aveva uno spazio di irresponsabilità che fu utilizzato dalla sinistra e da una parte delle forze cattoliche. L'ideale della pace era messo al servizio dell'ideale nazionale italiano di essere potenza leader nel Mediterraneo. Oggi questo spazio di irresponsabilità non c'è proprio più. Non si può più giocare a essere amici dei nemici degli amici, perché oggi i conflitti hanno



Sergio Romano e, in alto, il tavolo della presidenza alla conferenza Nato di Monaco

Greci e turchi ieri alle urne

Cipro sceglie il presidente Test cruciale per il piano di riunificazione dell'isola

Il presidente uscente George Vassiliou, un miliardario indipendente appoggiato dai comunisti e il leader della destra Glafkos Clerides si affronteranno nel ballottaggio elettorale che domenica prossima deciderà chi dei due sarà il prossimo presidente di Cipro. È il risultato del primo turno delle presidenziali svoltesi ieri sull'isola, per le quali sono andati a votare il 94% degli elettori.

NICOSIA. Saranno il presidente uscente George Vassiliou e il leader della destra Glafkos Clerides ad affrontarsi nel ballottaggio di domenica prossima che deciderà il prossimo presidente di Cipro. È questo il risultato delle elezioni di ieri. Gli aventi diritto al voto sono stati 393.375 (il 52 per cento donne), gli astenuti l'8,6 per cento. George Vassiliou ha ottenuto 157.027 voti, pari al 44,15 per cento. Glafkos Clerides 130.663, pari al 36,71 per cento. Paschalas Paschalides è risultato sconfitto con 66.300 voti pari al 18,64 per cento. Il restante 0,47 per cento è andato ai due candidati minoritari Yanakos Taliotis e George Mavrogennis. Nei prossimi giorni sono previste nuove elezioni dirette da due partiti che hanno appoggiato Paschalides: il Diko (centro-destra) e l'Edek (socialista) - per decidere quale dei due candidati appoggiare al ballottaggio di domenica prossima. Affluenza record alle urne per le elezioni presidenziali cipriote: oltre il 90 per cento degli oltre 393mila elettori greco-ciprioti si sono recati ieri ai seggi per scegliere il quarto presidente della Repubblica in 23 anni di indipendenza dalla Gran Bretagna ma, soprattutto, per decidere sulla riunificazione dell'isola divisa dal 1974 dopo l'invasione delle truppe di Ankara che ancora occupano il 37 per cento della parte settentrionale di Cipro.

A Cipro il voto è obbligatorio e gli elettori registrati per questa cruciale elezione sono stati 300mila in più rispetto alle presidenziali del 1988. Questo offre all'Europa una possibilità, anche se bisogna dire che le circostanze vogliono che l'occasione le venga offerta nel peggiore dei momenti possibili.

Dopo quasi 20 anni di infruttuosi colloqui bilaterali tra greco-ciprioti e turco-ciprioti sotto l'egida dell'Onu, lo scorso novembre il segretario generale Boutros Boutros-Ghali ha proposto un pacchetto di idee per riunificare l'isola in uno stato federato bi-zonale, con libertà di movimento tra i due settoni e il ritorno alle loro case di 200mila profughi greci fuggiti a sud e di 40mila turchi nati a

Nuovi sanguinosi incidenti nei Territori, oggi alta tensione per i funerali del Mufti di Gerusalemme

Rabin indispettisce Washington e si pente

TEL AVIV. Nuovi guai per Rabin: costretto ieri a smentire i contrasti con l'amministrazione americana cui la stampa israeliana ha dato largo spazio. Il governo israeliano ha dovuto dedicare la sua seduta domenicale a due sviluppi della crisi degli espulsi. Un'ondata di proteste palestinesi nei Territori, represso nel sangue dall'esercito, e un improvviso deterioramento delle relazioni tra Gerusalemme e Washington. Secondo la stampa, ad irritare Washington, era stata una frase pronunciata dal premier mercoledì scorso, durante un dibattito alla Knesset, con la quale Rabin faceva comprendere che gli Usa, pur disapprovando le espulsioni in princi-

pio, erano stati costretti ad accettare. Alcuni giornali hanno aggiunto che la «collera» americana è dovuta in parte a recenti rivelazioni israeliane, secondo cui il comando generale di «Hamas» opererebbe presso Washington. Le voci su una nuova tensione tra Rabin e l'amministrazione Clinton arrivano a pochi giorni dal raggiungimento di un compromesso che, nelle intenzioni di Israele e Stati Uniti, doveva consentire di superare il problema dei deportati.

Rabin ha smentito le voci di deterioramento delle relazioni con la nuova amministrazione del presidente Clinton. «L'accordo raggiunto con gli Usa per la revoca parziale delle espulsioni è rimasto tale e quale - ha detto Rabin al ministro, secondo la radio israeliana - e nessuno esercita su di noi alcuna pressione perché facciamo altre concessioni».

ha imputato l'aumento delle vittime palestinesi all'«irruenza» delle proteste e al maggior uso di armi da fuoco da parte degli attivisti dell'intifada. Intanto la diplomazia Usa cerca di rilanciare i negoziati di pace. Questa settimana giungeranno a Washington il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e i negoziatori Elyakim Rubinstein e Itamar Rabinovich, e la palestinese Hanan Ashrawi. Con un volantino diffuso ieri, gli islamici di «Hamas» hanno messo in guardia «esponenti dell'Olp e della delegazione palestinese» ad accettare la ripresa dei colloqui fino a quando i 400 espulsi resteranno in Libano.

Il premier israeliano Rabin